

Bruno Marolo

WASHINGTON Rambo è bianco, ma il suo capo a volte è nero. Uno sguardo alle forze armate americane in partenza per l'Iraq sfata un vecchio luogo comune. Non è più vero che i neri vengano mandati a morire sotto il fuoco e i bianchi si imboschino negli uffici del comando. Le statistiche del ministero della difesa, analizzate da due studiosi di sociologia militare, indicano il contrario.

«I bianchi rischiano la vita in battaglia più spesso dei neri», sostiene Charles Moskos, un professore della Northwestern University dell'Illinois. Con il collega Sibley Butler dell'università del Texas, Moskos ha messo a confronto le forze armate di oggi con quelle che combatterono in Vietnam e si è accorto che molte cose sono cambiate. Spesso i bianchi si arruolano a 18 anni e si congedano a 22. Da ragazzi hanno voglia di menare le mani, ma poi scelgono altre carriere. Si iscrivono all'università, dove chi ha prestato servizio militare come volontario ha diritto a uno sconto sulla retta di frequenza. I neri, invece, cercano sotto le armi una posizione stabile che otterrebbero meno facilmente nella vita civile. Aspirano a compiti di guarnigione piuttosto che alle emozioni dei paracadutisti o dei marines. Se vengono destinati in un ufficio si impegnano e aumentano di grado. Il loro modello è Colin Powell, figlio di una lavandaia giamaicana, diventato capo di stato maggiore e poi segretario di stato.

Negli Usa, i neri sono il 12% della popolazione e il 20% delle forze armate, ma soltanto il 5% delle truppe destinate a compiti rischiosi. La loro presenza è trascurabile nelle specializzazioni alle quali si accede dopo un lungo e costoso addestramento. Tra i piloti dei cacciabombardieri, per esempio, sono il 2% nell'aviazione e il 2,5% nella marina. Tra i 45586 soldati di fanteria con ruolo di combattimento superano di poco il 10%. Tra i 4278 «berretti verdi» delle forze speciali ve ne sono soltanto 196: meno del cinque per cento.

Nelle retrovie, la situazione è completamente diversa. I neri sono il 36% negli uffici amministrativi e nei servizi vari, e il 27% nelle strutture sanitarie militari. «Probabilmente - spiegano i due professori - vi è qualche residuo di razzismo nei reparti che si considerano l'aristocrazia delle forze armate. È vero però che i neri preferiscono specializzazioni in cui si può sperare in una carriera tranquilla, o imparare un mestiere utile nel settore civile».

La polemica sul colore della carne da cannone si è accesa quando un deputato nero di Harlem, Charles Rangel, ha presentato una mozione al Congresso per il ripristino del servizio di leva. La sua tesi è che la grande

Colin Powell è il mito degli afroamericani che hanno scelto di fare la carriera militare

Secondo un'indagine realizzata da due docenti universitari gli afroamericani sono il 5 per cento dei militari destinati a compiti rischiosi



Sono minoranza anche nei settori che richiedono un costoso addestramento. I bianchi si arruolano a 18 anni e si congedano presto, i neri fanno carriera nelle forze armate

Rambo americani, più bianchi che neri

Tra le truppe in partenza per l'Iraq ribaltata la situazione che caratterizzò la guerra in Vietnam



Soldati americani durante un'esercitazione

Gabriel Bertinotto

ROMA Autorevoli esponenti della maggioranza colgono nelle parole pronunciate dal ministro degli Esteri Franco Frattini a Washington un richiamo alla necessità che nella crisi irachena l'Italia agisca in sintonia con l'Onu. In questi termini si esprimono sia l'onorevole Luigi Ramponi di Alleanza Nazionale, sia il senatore Domenico Contestabile, interpellati a Monte Romano (Viterbo) dove le commissioni Difesa di Camera e Senato, da loro rispettivamente presiedute, hanno incontrato gli alpini in partenza per l'Afghanistan.

L'interpretazione di Ramponi e Contestabile valorizza un aspetto dell'orientamento manifestato dal ministro dopo il colloquio con Colin Powell. Ma non toglie i dubbi lasciati da una serie di argomentazioni nelle quali Frattini è sembrato volere mettere tutto assieme: l'importanza di evitare iniziative fuori dall'Onu, ma anche l'assicurazione a Washington

che l'Italia farà comunque la sua parte. Un eufemismo per alludere, senza dirlo: tranquillo Bush, se attacchi ti seguiano anche senza avallo del Consiglio di sicurezza.

In altre parole, a differenza di altri paesi europei che hanno una linea di condotta chiara e palese, l'Italia ancora una volta balbetta. Londra è pronta a colpire assieme agli Usa anche senza il semaforo verde del Consiglio di sicurezza. Berlino e Parigi rispettivamente dicono no alla guerra in ogni caso e no alla guerra senza il via libera del Palazzo di vetro. Cosa voglia fare il governo italiano è materia di arroventamenti esegitici. Con l'arrivo di Frattini alla Farnesina insomma la musica non è cambiata. L'orchestra del ministero degli Esteri continua a steccare. Non più le stonature lancinanti dei tempi di Berlusconi, quando la politica estera italiana giorno dopo giorno si perdeva in un concerto di gaffe, ma una melodia tenue e vaga, in cui è difficile cogliere la nota dominante.

Per Ramponi e Contestabile quella nota

dominante invece c'è, ed è l'aggancio all'Onu. «Frattini ha manifestato la stessa linea che io ho esposto a nome di Alleanza nazionale - afferma Ramponi - Vale a dire, siamo vicini agli Usa e loro fedeli alleati in seno alla Nato e nella lotta al terrorismo. Occorre essere coerenti con le scelte dell'Onu. Ogni eventuale ostilità deve certamente essere decretata in ambito Onu». Sulla stessa lunghezza d'onda Contestabile: «Da Frattini arriva la conferma della linea di sempre, cioè solidarietà con gli Stati Uniti, ma sempre nell'ambito delle Nazioni Unite».

Se così fosse, ad essere conseguenti, l'Italia mai dovrebbe aggregarsi ad una coalizione messa in piedi da Bush al di fuori di un preciso mandato del Consiglio di sicurezza. Eppure, nelle frasi pronunciate dal ministro degli Esteri italiano l'altro giorno a Washington, quella eventualità è implicitamente adombrata. Lo rileva Marina Sereni, responsabile Esteri dei Ds, che critica Frattini perché «da lui ci aspettavamo un atteggiamento più netto nel chiedere agli amici americani un'iniziativa che non sfo-

ci nella guerra. Invece alla sua prima uscita il neoministro rinuncia a esercitare un'influenza positiva sugli Usa, e si limita a prendere atto delle loro intenzioni, lasciando aperta in maniera ambigua la possibilità che l'Italia partecipi a iniziative militari al di fuori dell'Onu». Per la Sereni è stata persa «un'occasione di segnalare a Washington che il nostro governo, raccogliendo la spinta che proviene dal paese e dal Parlamento, compresi settori della stessa maggioranza, auspica una soluzione pacifica».

Il riferimento alla fronda pacifista nel Polo non può essere più tempestivo. Oggi l'onorevole Raffaele Costa (Fl) assieme ad altri dirigenti di Liberalismo Popolare (Alfredo Biondi, Roberto Rosso) presenterà a Montecitorio l'iniziativa «una firma per la pace». Si tratta di una lettera-appello, già sottoscritta da oltre 60 deputati, indirizzata al capo di Stato e ai presidenti delle Camere. Premessi i rituali omaggi a Berlusconi («ci riconosciamo nel suo impegno a evitare il conflitto ed allungare i tempi delle ispezioni in Iraq»), Costa spiega il significato

dell'iniziativa: «Nel merito, richiamare i valori universali che attraversano gli schieramenti politici e inducono ad evitare sempre la guerra, se non per difesa contro una violenza incombente. Nel metodo, ammonire a non prescindere mai dal criterio dell'imparzialità dell'Onu. È inutile unirsi intorno a quella istituzione, se poi nel momento in cui più essa serve, la ignoriamo». E secondo lei Frattini si è fatto portatore della centralità dell'Onu? «Credo di sì», risponde Costa. Poi attenua: «O meglio, credo che le sue dichiarazioni vadano in quella direzione. Comunque noi ci sforzeremo di indicargli quella scelta». Ma Frattini, insistiamo, non ha escluso il sì italiano a un attacco unilaterale Usa. «Mi auguro che prevalga l'altra scelta - afferma Costa -». O per lo meno questa è la nostra interpretazione, se non altro a livello di speranza». Onorevole Costa, veniamo al nocciolo: voi di «una firma per la pace» vi opponete all'ingresso italiano in una coalizione senza sigillo Onu? «Per quanto mi riguarda, sì».

The Guardian

Una poesia di Pinter contro l'intervento

LONDRA «Here we go again», eccoci di nuovo. Harold Pinter, il celebre drammaturgo inglese, si schiera con una poesia contro la macchina bellica Usa. Già contrario agli interventi in Kosovo e in Afghanistan, nei giorni scorsi Pinter ha partecipato alla manifestazione pacifista davanti al Parlamento.

Ieri il quotidiano britannico The Guardian ha pubblicato una sua composizione contro la guerra. La poesia si intitola «Dio benedica l'America»: ancora una volta, scrive Pinter, «gli yankees» sfilano in parate di guerra. «Cantando canzoni di gioia galoppo per il mondo inneggiando al Dio dell'America». Le fagne, dice, «sono intasate dai morti: quelli che non potevano unirsi, quelli che rifiutano di cantare, quelli che stanno perdendo la voce, quelli che hanno dimenticato il ritornello». «La tua testa rotola sulla sabbia, la tua testa è una pozzanghera nella sporcizia, la tua testa è una macchia nella polvere», scrive Pinter, concludendo: «E tutta l'aria morta è viva con l'odore del Dio dell'America».

maggioranza degli americani prenderebbe posizione contro la guerra, se corresse il rischio di andare al fronte. Invece, i bianchi manifestano un patriottismo a buon mercato perché tanto sanno che a combattere in Iraq verranno mandati i neri. Alla luce delle cifre appare invece una realtà più complessa. Le differenze di classe e di razza sono evidenti soprattutto nei periodi in cui il servizio militare è obbligatorio. I poveri vengono spediti al fronte e i raccomandati si mettono al sicuro. È un problema di ceto sociale più che di razza. «Nel Vietnam e negli altri paesi del sud est asiatico - indicano i due professori - gli americani neri morti in guerra sono stati il 12%: una percentuale pari alla loro quota nelle forze armate di allora». Il numero dei caduti neri è stato sproporzionatamente alto nei primi anni di guerra, ma notevolmente inferiore a quello dei bianchi negli ultimi anni, quando il governo ricorse alla coscrizione di massa per mandare al fronte centinaia di migliaia di soldati.

Nella seconda guerra mondiale, vi era una netta segregazione tra le razze nelle forze armate americane. L'ultimo reparto di soli neri venne

Parecchi sono figli di militari. I programmi dell'amministrazione Bush prevedono una riduzione del numero dei soldati e un miglioramento delle qualifiche. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld vuole un esercito di professionisti della guerra, tutti volontari. «Il servizio di leva - ha dichiarato - non ha alcun valore per le nostre forze armate». Dopo questa sortita ha dovuto chiedere scusa ai reduci del Vietnam, che si sono sentiti insultati. La tendenza però rimane: l'America ha bisogno di forze armate sempre più motivate e aggressive per imporre i suoi interessi nel mondo, non di coscritti mandati a combattere loro malgrado.

Rumsfeld vuole soldati specializzati e svaluta il ruolo che ebbero i ragazzi di leva. Ha dovuto scusarsi

Fronda pacifista tra i deputati del Polo

Frattini ambiguo sull'Iraq: Italia con l'Onu o con Washington?

Richiamati altri 20mila riservisti. Secondo un sondaggio 7 americani su 10 favorevoli a dare più tempo agli ispettori Onu. Bush insiste: non facciamoci ingannare da Saddam

Il comando statunitense: l'esercito nel Golfo è pronto

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush e i suoi più stretti consiglieri stanno sudando le proverbiali sette camice per mettere a tacere i governi alleati che, in modo sempre più esplicito e insistente, chiedono di rimandare la guerra in Iraq, almeno sino a quando gli ispettori dell'Onu non abbiano finito il proprio lavoro. «Spero che il mondo abbia imparato la lezione del passato: non dobbiamo farci trarre in inganno da Saddam - ha detto Bush da St. Louis nel Missouri - La risoluzione Onu sarà messa in atto; spero pacificamente dal momento che desidero la pace, ma in nome della pace e del futuro se Saddam non disarmerà provvederemo gli Stati Uniti e gli amici della libertà a farlo».

Il generale Richard Myers, capo di stato maggiore delle forze Usa, ha fatto sapere ieri che il trasferimento di truppe e armamenti nella regione del Golfo procede a ritmo serrato, e che è pronto ad attaccare non appena riceva l'ordine del presidente. Sono stati richiamati questa settimana altri 20mila riservisti della Guardia Nazionale, per un totale di 80mila uomini già in servizio sui 100mila che i comandi prevedono di impiegare nel teatro di guerra con compiti di polizia militare. Secondo i dati forniti dal dipartimento alla Difesa,

insieme alle due nuove portaerei in rotta verso il Golfo Persico, entro un paio di settimane oltre 120mila uomini saranno pronti ad entrare in azione.

Gli ingranaggi della macchina da guerra americana sinora hanno girato esattamente secondo i desideri della Casa Bianca, ma a rimanere del tutto incerto è l'esito degli sforzi diplomatici per strappare alle Nazioni Unite un mandato per rovesciare Saddam Hussein. Una manovra sapientemente orchestrata e condita con quel genere di argomenti che di solito vengono discussi al di fuori dei canali ufficiali della diplomazia: promesse di vantaggi economici e minacce non troppo velate di ritorsioni.

All'interno dell'amministrazione Bush ci sono segni d'insofferenza sempre più evidenti e il partito dei falchi manda segnali per dire che gli Stati Uniti non si faranno legare e mani dal Palazzo di Vetro: attaccheranno anche senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza. La situazione però si sta rivelando più delicata e difficile di quanto certi esponenti di governo avessero messo in conto, l'opposizione alla guerra sale non solo sul fronte della comunità internazionale, ma anche su quello interno. Le manifestazioni per la pace che si sono tenute la scorsa settimana infatti, non solo hanno registrato una partecipazione di massa, ma sembrano rappresentare il pensiero della vasta opinione

pubblica americana. I risultati dell'ultimo sondaggio commissionato dal quotidiano Washington Post e dall'emittente televisiva Abc sembrano un pugno nello stomaco per la Casa Bianca, o almeno dovrebbero far scattare un segnale di allarme. Sette americani su dieci sono convinti che sia giusto lasciare agli ispettori dell'Onu tutto il tempo necessario per completare gli accertamenti, anche dovessero occorre diversi mesi: il 43 per cento non avrebbe nulla in contrario a che le ispezioni si prolungassero addirittura per qualche anno. I dati pubblicati ieri suggeriscono che lo scetticismo riguardo all'operato del presidente non è limitato più alla sola politica economica, da sempre il tallone d'Achille di questa amministrazione, ma si spinge dritto verso le scelte di politica estera. Nel mese di dicembre dello scorso anno il 62 per cento degli americani si diceva favorevole a un intervento militare in Iraq di concerto con le Nazioni Unite, ora è il 57 per cento. Entrando nel merito di come Bush stia gestendo la crisi irachena, il consenso è calato da 58 al 50 per cento. Le perplessità dell'opinione pubblica americana sono presto spiegate: il caso costruito dalla Casa Bianca contro Saddam Hussein non convince. Il 58 per cento degli americani ritiene che le prove sull'esistenza di armi di distruzione di massa non siano sufficienti e il 71 per cento, una schiacciante maggioranza, vorreb-

be che l'amministrazione mettesse le carte in tavola e rendesse pubbliche le prove che sostiene di avere.

Con tempismo degno di nota, ieri sul sito Internet della Casa Bianca è comparso un documento intitolato: «L'apparato delle menzogne». Un rapporto di 29 pagine stilato dall'Ufficio per la comunicazione globale, il dipartimento appositamente creato da Bush per manipolare l'opinione pubblica mondiale e far propaganda alla causa della guerra. Nel testo Saddam Hussein viene accusato di accumulare favolose ricchezze personali e di lasciar morire di fame i bambini, si citano le violazioni delle passate risoluzioni dell'Onu, ma, come ha osservato il commentatore della Bbc, senza dire nulla di nuovo.

Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu, ieri ha criticato le autorità irachene per le restrizioni che vorrebbero imporre all'impiego dei ricognitori U-2, gli aerei spia americani che, ridipinti con i colori delle Nazioni Unite dovrebbero, dare una svolta e intensificare i sopralluoghi. Blix ha comunque insistito: «Non ho alcun dubbio, la mia preferenza è per una soluzione pacifica e continuerò a fare di tutto perché sia tale». Baghdad intanto ha dichiarato che la sua contraerea avrebbe abbattuto un aereo spia americano in violazione dello spazio aereo, notizia non confermata dal Pentagono.

Sabato c'è spazio per te -2

In viaggio con l'astronauta Umberto Guidoni Il Lancio il 25 gennaio e poi appuntamento ogni ultimo SABATO del mese

Per domande e quesiti scrivere a *spaziando@unita.it (Fax 06.69646217-19)